

NELLA FRANCIA DEL RE SOLE

Nella pagina a fianco, Jacques Laumosnier, *Incontro fra Luigi XIV di Francia e Filippo IV di Spagna all'Île des Faisans nel 1659*, olio su tela, XVII sec., Musée de Tessé, Le Mans.

ALL'ORIGINE DELLE PAROLE

SCIALLI, SHORTS E CHADOR: ECCO PERCHÉ
LA MODA ITALIANA PARLA STRANIERO

VESTIVAMO ALLA STRANIERA

NEL PAESE DELLE DOMINAZIONI STRANIERE ERA
NATURALE AVVENISSE. MA NON SOLO PER QUESTO...

di GIUSEPPE SERGIO

Sempre e da sempre. Per l'appunto, quando la moda italiana parla straniero? Abbassando lo sguardo su una qualsiasi rivista di moda o semplicemente pensando al golf, al trench o al foulard riposti nei nostri guardaroba, non sbaglieremmo a rispondere "sempre". Ma sarebbe altrettanto corretto rispondere "da sempre", poiché le parole straniere "di moda" si rintracciano fin dalla nascita della nostra lingua. La stessa parola moda, attestata per la prima volta in italiano nel 1648, proviene dal francese *mode*, così come abbigliamento da *habillement*. Due piccole spie, certo, che però suggeriscono come il ben noto influsso culturale e linguistico della Grande Nation sia stato determinante anche nelle sfere del costume (voce che, magra consolazione, abbiamo passato al francese *costume*) e della sua lingua.

Un po' di storia

In epoca antica, a partire dal XII secolo, l'influsso

francese si avverte prevalentemente nella designazione delle vesti più lussuose, mentre per quelle di uso quotidiano o intimo si continuava la tradizione latina: così ad esempio per il grembiule – dal latino *gremiāle(m)*, a sua volta da *grēmĭum* "grembo, seno" – o per le mutande, dal gerundio *mutandum* "che si deve cambiare". Entrano nell'italiano alla fine del Duecento voci indicanti i più ricercati corsetto, tabarro e saia, che oramai avvertiamo come senz'altro italiani, ma che, rispettivamente derivati da *corset*, *tabard* e *saie*, vanno invece considerati francesismi, ancorché di antica data e talmente assimilati al nostro sistema fonetico e morfologico da poter essere individuati come voci "straniere" solo dallo storico della lingua.

Il contingente francese si manterrà per secoli il più nutrito. Tuttavia la centralità geografica e commerciale del nostro Paese e il fatto che sia stato, per secoli, dominio di popoli stranieri agevoleranno l'accesso in lingua di voci di moda dalla provenien-

za disparata, come barracano e giubba, di origine araba, che entrano in italiano nel Trecento per il tramite della Sicilia. Spesso le parole della moda riecheggiano il nome della città in cui i relativi referenti venivano prodotti o smerciati: ne sono esempi la mussolina, dal nome della città irachena di Mosul, il cachemire, dalla provincia indiana del Kashmir, ma più recentemente anche il bikini, l'“esplosivo” costume da bagno che prende il nome dall'atollo sede, nel 1947, di esperimenti nucleari (la parola bikini appare per la prima volta in italiano giusto un paio di anni dopo, nel 1949).

La presenza invasiva del forestierismo vestemico e linguistico non ha mancato di sollevare critiche, e già da epoche antiche. Per esempio nel *Libro del Cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione veniva rilevata la «confusione» degli stili che imperveravano in Italia e il fatto che «gli Italiani tanto son vaghi di abbigliarsi alle altrui fogge», nella fattispecie francesi, spagnole, tedesche e turche. Tale preferenza, si suggeriva, non era solo estetica, ma era direttamente correlata al dramma politico della nostra nazione, territorio di confronto e di scontro tra popoli esteri.

Senza che mai cessassero gli ingressi da oltremonte (felpa, organzino, martingala sono solo alcuni dei francesismi cinquecenteschi), nel XVI e nel XVII secolo l'italiano della moda risente in modo vistoso, per ragioni politiche e socio-culturali, anche dell'influsso spagnolo. Ne portano testimonianza ispanismi come baschina e mantiglia (rispettivamente da *ba-*



squina e mantilla), dichiarate nell'inventario di Lucrezia Borgia (1502), o voci secentesche che riflettono fogge di importazione o anche solo di imitazione spagnola, come il verdugale, da *verdugado*, detto anche guardinfante da *guardainfante*, che indicava una gonna molto ampia, sostenuta da cerchi, come a custodia del nascituro.

Il francese che fa *chic*

Nel corso del Seicento le mode spagnole cedono pian piano lo scettro alle ben più eccentriche francesi, capaci di impressionare persino Giovan Battista Marino. Nel 1615 il principe del barocco poteva così descrivere a un amico, da Parigi, le molte «stravaganze» che vi aveva notato: fra altre bizzarrie, gli uomini portavano «pennacchiere lunghe come code di volpi, e sopra alla testa [...] un'altra testa posticcia con capelli contrafatti che si chiama parucca», guarda caso un altro probabile francesismo (da *peruque*). Fra lo sconcolato e il divertito, Marino infine confessava di aver dovuto anch'egli capitolare: «Per non uscir dell'usanza sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti. O Dio! Se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da mamalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo». Sul fronte della

PER PARTECIPARE AL BANCHETTO

Nella pagina a fianco, Pedro García de Benabarre, *Banquete de Herodes*, particolare, 1473-1482, Museu Nacional d'Art de Catalunya, Barcellona.

ALL'ORIGINE DELLE PAROLE

lingua le modalità di trasmissione, ancora in prevalenza orali, fanno sì che si abbia ancora a che fare con adattamenti di termini francesi al nostro sistema fonetico e morfologico: ecco così comparire in italiano bigiù (da *bijoux*), lingerie (da *lingerie*), i tessuti cammellotto (da *camelot*) e droghetto (da *droguet*), le mantelline fisciù (da *fichu*) e palatina (da *palatine*) o l'acceso rosso ponsò (da *ponceau*).

La forza espansiva del francesismo di moda viene potenziandosi soprattutto con il regno di Luigi XIV (1643-1715), che elegge la corte ad ambiente di creazione, di ostentazione e di diffusione delle mode, anche se il vero picco nella diffusione della moda francese e dei relativi francesismi si avrà a fine Settecento, quando anche in Italia e più precisamente a Milano incominceranno a pubblicarsi i primi giornali specializzati sulle mode.

Dai giornali con furore

La primogenitura spetta al *Giornale delle Nuove Mode di Francia e d'Inghilterra* (1786-1794), che proponeva agli eleganti mode ripescate da giornali specializzati d'Oltralpe, dove questo tipo di stampa aveva preso corso già da metà Settecento. I debiti del *Giornale* andavano in *primis* sul conto del parigino *Cabinet des Modes* (1785-1793), da cui si contraffacevano i preziosi figurini allegati alla rivista e da cui si traducevano senza tanti riguardi, ovvero in modo spesso frettoloso e senza dichiarare la fonte, le relative descrizioni. Era questo il varco attraverso cui si riversava nella nostra lingua un'intera ondata di lessico francesizzante, ora caratterizzato dalla forma integrale dei prestiti, una forma cioè rispettosa o tentativamente tale della loro veste originale (per esempio *blonde*, *châte/châll*, *chenille*, *chignon*, *gilet/gillet* ecc., che comunque convivranno a lungo

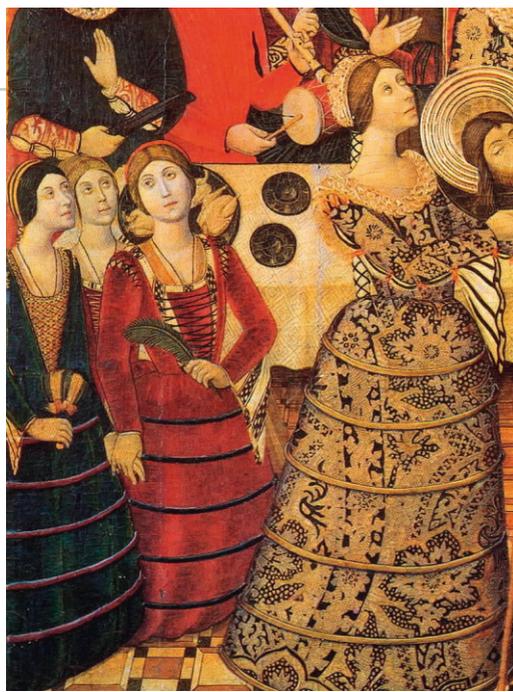
con i relativi adattamenti *blonda*, *scialle*, *ciniglia*, *cignone*, *gilè* ecc.). Era quasi sistematico che il francese facesse da tramite per termini nati altrove, talvolta interferendo sul loro aspetto al punto da rendere difficile riconoscerne l'origine. Questo accadeva al soprabito *redingote*, che il francese aveva ricavato dall'inglese *riding coat* e che i giornali di moda sette-ottocenteschi riproducono in svariati modi (*redingot*, *rédingote*, *ridingotto*, *redingotto*, *redingotta*, *redingotte*, *redingotto*, *rodingotto*); e accadeva anche alla morbida flanella che, di origine gallese, era passata all'inglese *flannel*, era diventata *flanella* facendo tappa nel francese e di qui era infine approdata all'italiano. I casi appena citati mostrano anche come i francesismi di moda potessero penetrare, prima che in lingua, nei dialetti italiani. Sempre per fare qualche esempio, si hanno infatti precoci testimonianze del siciliano *ridingottu* e del veneziano *flanella* (attestata nella variante *fanella* nel veneziano di Goldoni), senza contare che attestazioni delle stesse voci, in varie forme e a diverse altezze cronologiche, possono ritrovarsi in quasi tutti i dialetti d'Italia.

Parole che preoccupano e divertono

La pressione del francesismo vestemico e linguistico non mancò di suscitare critiche o quantomeno atteggiamenti ambigui, oscillanti fra l'insofferenza e l'ammissione, spesso a denti stretti, della sua irrinunciabilità. Tali perplessità fanno capolino persino nei primi giornali italiani di mode, che pure vitalmente dipendevano da quelli d'Oltralpe. Oltre che sul citato *Giornale delle Nuove Mode di Francia e d'Inghilterra*, serpeggiano anche nel longevo *Corriere delle Dame* (Milano, 1804-1876): e qui in effetti ce n'era ben donde, considerando che circa un

terzo del lessico della moda era straniero e primariamente francese. Se per una manciata di francesismi si poteva parlare di prestiti di necessità, trattandosi di “etichette” applicate a referenti per i quali l’italiano faceva difetto (il tulle, per esempio), i restanti andavano per lo più considerati prestiti di lusso, poiché per loro esisteva un sinonimo italiano o comunque un adattamento di antica data per designare lo stesso referente (si pensi alle coppie sinonimiche agrafe e fibbia, dentelle e merletto, gaze e garza ecc.). Sennonché la soluzione italiana, va senza dirlo, faceva e fa perdere la fondamentale funzione evocativa del prestito integrale, che trasmette ed enfatizza l’idea di ricercatezza e di lontananza. Proprio perché inquadrate in una cornice di totale apertura alle mode e al lessico francese, sul *Corriere* appaiono poco credibili le esortazioni a essere «originali» e «non sequipedi sempre delle letterature oltremontane. Qual vergogna per la nostra nazione!», come si leggeva in un articolo del 1834. Al pari improbabile risultava il *Vocabolario modistico italiano* pubblicato in due puntate nel 1847 e nel quale – persuasi «che il riformare il linguaggio delle nostre mode, o, volevam dire delle mode di Francia fatte italiane, non sia impresa affatto frivola o superflua» – venivano additati i corrispettivi italiani di francesismi della moda (balza per *voilette*, gala per *jabot*, guaina per *coulisse* ecc.), confidando, ahimè con un eccesso di ottimismo, «nel retto senso delle nostre signore, nella cui bocca suona così gentile il nostro idioma».

Lo stesso *Corriere delle Dame* aiuta anche a rendere conto dell’incipiente influsso dell’inglese, che comincia a farsi sentire dalla seconda metà dell’Ottocento, soprattutto in riferimento alle più compasate mode maschili. Per limitarci a qualche esempio,



sono attestati per la prima volta in quegli anni la maglia jersey, il tweed, i pantaloni knickerbocker e la manica modello raglan, tutti accomunati anche dall’essere derivati da nomi propri di luogo (l’isola Jersey e il fiume Tweed) o di persona (il comandante Raglan e Diedrich Knickerbocker, pseudonimo di Washington Irving, autore nel 1809 della *History of New York*). Per la maggior parte degli anglismi di moda va ancora considerata una possibile tappa nel francese, talvolta confermata dalle attestazioni lessicografiche (per esempio knickerbocker è registrato in inglese nel 1859, in francese nel 1863, in italiano nel 1865), anche se il francese, in decorso di tempo, appare sempre meno capace di intaccare l’aspetto delle parole di altra provenienza.

A parte alcuni anglismi, la profluvie di francesismi continua inarrestabile fra Otto e primo Novecento. Ne troviamo un riflesso negli estetizzanti ambienti *fin de siècle* immortalati da Gabriele d’Annunzio ne

Il Piacere (1889), dove proliferano *corsages* e tessuti di taffetà, tarlatane e tulle e dove le aristocratiche veneri si ricoprono di pellicce di astrakan e chinchilla. D'altro canto pochi anni prima anche Carlo Dossini ne *La desinenza in A* (1878) metteva in berlina il francesismo inscenando un dialogo fra la contessina Isa e la sua bambola Fanny, ancora sprovvista di un nuovo «abituccio di gala»: «Hai, è vero, il *gros* lilla, hai la *faille* rosa, hai la *moire mauve*, ma li hai messi già tutti. Fi! *C'est indécent* comparire due volte nello stesso *salon* con la stessa *toilette* [...]. Che ne direbbe la baronessa Colorno, *cette dégoûtante*? Che ne direbbe la Breda, *cette parvenue*?».

Contro il «mal gergo» della moda

La citazione dossiana mette bene in evidenza come moda, xenofilia e snobismo formassero – e in buona sostanza formino – un trinomio indissolubile. Lo si era ben compreso durante il Fascismo, quando la politica di autarchia linguistica rinserrò i ranghi nei confronti dei forestierismi (anche) della moda, considerati espressione dei famigerati nemici esterni, ma anche e soprattutto di una borghesia congenitamente snob e xenofila, mentre il populismo e il culto per lo spirito plebeo avrebbero viceversa consigliato parole di più schietta eredità latina.

Anche se non organizzata secondo un piano sistemico, la “lotta” fascista ai forestierismi si espresse su più fronti: attraverso l’emanazione di leggi che proibivano l’uso di parole straniere e la diramazione di veri e propri *Elenchi di sostituzioni* (1941-1943); attraverso campagne di mobilitazione sulla stampa, come quella che su *Vesta. Mode e modelli* (1933-1949) indisse un concorso che sollecitava la creatività onomaturgica dei lettori, invitati a proporre sostituti autarchici di forestierismi (per esempio per

tailleur la spuntò completo a giacca, che ebbe la meglio su improbabili giagonna, maschietta, trottino, tutteleore, vestito sarto, viator ecc.); infine, attraverso la pubblicazione di strumenti lessicografici di impronta purista, come il *Commentario Dizionario Italiano della Moda* di Cesare Meano (uscito in prima edizione nel 1936).

Sul fronte lessicografico è interessante volgersi al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, primo repertorio di neologismi, raccolti nei giornali, della lingua italiana. Pubblicato in prima edizione nel 1905 e poi costantemente aggiornato fino all’ottava del 1942, l’autore del *Dizionario moderno* mostra sempre maggiore apertura verso il lessico mondano e dunque verso i neologismi che costellavano quello che definiva il «mal gergo» della moda. Per i due terzi di tali neologismi si trattava di francesismi, per lo più di lusso, nella quasi totalità dei casi corredati da giudizi lapidari e insofferenti; uno di questi si leggeva alla voce *bordure*: «Di fatto una sarta che abbia rispetto per le sue clienti, non porrà una guarnizione, ma una *bordure*, non un grembiale ma un *tablier*. Lì ci vorrà una *ruche*, non una frappa; una *dentelle*, e non un merletto; non le lattughe, ma un *jabot*, e via. Le stoffe saranno *crêpe* e non crespo, *glacées* e non rasate, non lucide, *granitées* e non chiazze, *pointillées* e non punteggiate, *moirées* e non marazzate, *nuancées* e non sfumate; non increpate ma *plissées* etc.».

Per altro verso degna di nota era la neutralità del Panzini nei confronti degli anglismi, peraltro incrementati nel corso delle varie edizioni e corredati dell’indicazione della corretta pronuncia, premura assente per i ben più comuni francesismi; per esempio nell’edizione del 1908 *evening-dress* veniva così definito: «(pronuncia, ivnin-dress) in inglese,

Qui sotto, Jean-Baptiste André Gautier Dagoty,
Ritratto di Maria Antonietta, olio su tela, 1775,
 Musée National du Château de Versailles.

abito della sera cioè l'abito nero che è di prammatica alla sera ne' ritrovi mondani», implicitamente suggerendo anche possibili alternative italiane. Se da un lato il drappello degli anglismi risultava ancora circoscritto, e quindi poco preoccupante, e se Panzini riconosceva che «della moda muliebre – vera scienza dell'arte del piacere – tiene sempre lo scettro Parigi» (così alla voce *moda* nell'edizione del 1918 del *Dizionario moderno*), dall'altro lato l'autore non mancava di avvistare l'ombra lunga dell'America. Nel libello *La penultima moda* (1930) ribadiva ad esempio la supremazia francese o meglio parigina in fatto di mode, capace di tener testa persino all'«America! L'America già ancella, ed oggi signora d'Europa, o, almeno, pretendente a signora!», anche se, in ogni caso, l'augurio era «che nel seguire la moda, o di Francia o d'America, ci fosse meno servilità, e più fantasia nel trovare qualche adattamento conforme al genio italiano».



Avanti con *Grazia*

Organizzato su più fronti, durante il Fascismo l'assedio ai forestierismi della moda raggiungerà qualche successo, anche se con esiti temporanei e in modo più lento rispetto ad altri settori. Alcune proposte di sostituzione attecchiranno nell'uso (per esempio fibbia per *agrafe* e pigiama per *pyjamas*), mentre altre coesisteranno con le corrispondenti straniere (per esempio impermeabile con *trench*(*coat*) e nocciola con *noisette*), anche se non può dirsi se per merito esclusivo della politica linguistica fascista, trattandosi in molti casi di voci al tempo già

concorrenti. Quel che invece è certo è che non troveranno corso i sostituti proposti *ex novo* ovvero le creazioni “d'autore”, che talvolta sfociavano in esiti di involontaria comicità: cosa dire, infatti, dello stivale *Chantilly* che Meano proporrà di ribattezzare San Siro in quanto, ai tempi, sia Chantilly sia San Siro erano sedi di famosi ippodromi? Oppure del color *Bordeaux* da ribattezzarsi con l'altrettanto vinicolo color Barolo? Altrettanto certo è che, finita la guerra e rientrate le aspirazioni autarchiche, la moda rinascerà a Parigi e ricomincerà a parlare francese, ma non solo. La rivista *Grazia* (1938-), che negli anni del Fascismo si era diligentemente allineata al *diktat* autarchico rimpiazzando, non senza qualche imbarazzo, *chiffon* con schiffone, *pois* con pastiglie, *redingote* con redingotta ecc., nel dopoguerra riaprirà le frontiere alle parole straniere e nel 1951 dedicherà un intero servizio alla settimana della moda di Parigi, dove era andata in scena l'*haute couture* con il relativo, vistoso strascico di lessico francese.

A sfondare definitivamente gli argini ci penseranno le riviste di moda di secondo Novecento – prima fra tutte *Vogue Italia* (1965-) – e più in generale la globalizzazione (anche) della moda, causa ed effetto dei sommovimenti migratori, del turismo di massa, della diffusione di radio e tv satellitari e di Internet. Internet che ha eletto l'angloamericano a lingua internazionale (anche) della moda e che tiene insieme e mescola le tendenze, unendo parole e stili distintivi di mondi lontani e apparentemente inconciliabili.

Giuseppe Sergio (*I - Continua*)